

# Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 17, giugno 2008

*Storiografia e insegnamento della storia*

*Vita e miracoli delle Ssis*

a cura di Roberto Parisini

Intervento di Elda Guerra

Molto opportunamente, l'intervento di Roberto Parisini ha aperto su questa rivista un dibattito sul rapporto tra storiografia e insegnamento a partire dalla vicenda ormai decennale delle Ssis. Ai diversi contributi che si sono succeduti, aggiungo un piccolo tassello legato alla mia esperienza di insegnamento e conduzione di laboratori, oltre che di supervisore, nell'indirizzo linguistico-letterario della Ssis bolognese. Devo dire, in premessa, che declinerò il binomio storiografia/insegnamento con un leggero spostamento del punto di vista, allargandolo a comprendere un terzo termine: ricerca.

Il tentativo di fare del nesso ricerca-insegnamento l'architrave di un nuovo modello di formazione degli insegnanti, raccogliendo al tempo stesso i frutti più maturi dell'elaborazione condotta sulla didattica della storia, è stato alla base dello stesso impianto progettuale delle Ssis. Quest'ultimo prevedeva, infatti, l'intreccio tra didattiche e laboratori con specifica attenzione da una parte agli aspetti epistemologici e alla funzioni sociali delle singole discipline, dall'altra alla concreta sperimentazione didattica attraverso l'esercizio laboratoriale.

Personalmente mi sono mossa in questa ottica e, guardando l'ormai consistente mole di esercitazioni, percorsi didattici, proposte di laboratorio esito finale dei corsi, mi pare di potere affermare che qualche risultato è stato raggiunto, non solo perché si tratta in molti casi di lavori significativi, ma soprattutto per il fatto che, almeno sul piano virtuale, alcune consolidate attitudini legate ad un insegnamento frontale, ripetitivo e banalmente manualistico della storia appaiono essersi consumate. Insomma i futuri insegnanti entrano nella scuola con un bagaglio diverso da quello posseduto da gran parte delle generazioni precedenti: è ancora presto per sapere se e, soprattutto, quanto di questa strumentazione si tradurrà in pratica effettiva. In ogni caso ritengo positivo il rilievo assunto nelle nuove scuole di formazione dagli aspetti metodologici inerenti alle discipline, l'approfondimento delle modalità della ricerca e il loro trasferimento sul piano laboratoriale. Sono convinta infatti che una buona pratica didattica si possa innestare là dove a monte vi è una riflessione consapevole sul senso e significato di quell'insegnamento, sulla sua storia rispetto ai diversi modelli formativi che si sono succeduti nel tempo, su come gli specialisti di una determinata materia operano per compiere le loro ricerche. Non possiamo dare per scontato, nel caso ad esempio dei laureati in lettere, che tutto questo abbia fatto parte – almeno fino ad ora – del curriculum universitario per ciascuna delle discipline che saranno poi oggetto della loro successiva pratica di insegnamento. È frequente per quanto riguarda proprio la storia, che il piano di studi abbia compreso solo qualche esame di storia generale, che la scelta della tesi finale abbia riguardato un differente ambito tematico e che quindi l'approccio alle forme proprie della conoscenza storica risulti assente o lacunoso. Intervenire su questo *gap* a me è sembrato e sembra prioritario sia rispetto ad un taglio volto a privilegiare questioni essenziali delle diverse storie generali (dalla storia antica a quella contemporanea), sia rispetto ad uno, teso in modo univoco a sviluppare le competenze, certamente fondamentali, legate alla didattica e alla pratica scolastica. D'altra parte già alla fine degli anni Settanta, al cuore del rinnovamento dell'insegnamento della storia venne posto proprio l'intreccio tra ricerca e didattica. E su questo terreno molto lavoro è stato compiuto da singoli, associazioni, gruppi misti di insegnanti e di storici all'interno e all'esterno delle Università ed esiste, fortunatamente, una ormai consistente letteratura di riferimento.

Non vi è dubbio che questa parte del percorso formativo può essere svolta all'interno delle lauree specialistiche ricordando che, in ogni caso, duplice dovrebbe essere la curvatura a seconda che il percorso prospettato s'indirizzi alla ricerca in senso stretto oppure all'insegnamento. Al momento, tuttavia, le Ssis nella loro configurazione biennale sono state e sono per molte e molti la prima occasione per un incontro con il "mestiere di storico" o per meglio dire con lo "svelamento" di ciò che sta dietro ai diversi testi storiografici con le loro differenti tipologie, compresa quella tipologia specifica rappresentata dal manuale. Esse hanno, inoltre, rappresentato una possibilità pressoché unica di compiere, attraverso i laboratori, una simulazione e, talvolta non solo una simulazione, dei diversi passaggi propri della ricerca storica collegandoli alle possibilità di apprendimento degli alunni: simulazione che talvolta è divenuta l'antecedente del vero e proprio

progetto didattico realizzato in classe con il tirocinio, altro fondamentale ed originale momento caratterizzante il percorso di formazione.

In altre parole il contesto specifico costituito dalle Ssis ha reso possibile la costruzione di un ponte tra ricerca e insegnamento a partire da una concezione della didattica che guarda ai soggetti dell'apprendimento e che si misura con la peculiarità del sapere storico, l'analisi critica delle fonti, i diversi orientamenti storiografici. Per fare un solo esempio uno dei temi che ha destato grande interesse tra gli specializzandi è stato quello del rapporto tra storia e memoria: questione centrale della storiografia contemporanea e, al tempo stesso, tema cruciale da affrontare in modo non improvvisato nelle scuole per le convergenze esistenti tra ricerca e rilevanze proprie di un'epoca, domanda sociale, trasmissione intergenerazionale. Ma non si tratta soltanto di trasferire i grandi temi emergenti nel dibattito storiografico nella scuola. Nel rapporto tra ricerca e insegnamento, esiste infatti una sorta di biunivocità: la scuola pur nella sua staticità istituzionale, è uno dei luoghi sensibili delle resistenze e dei cambiamenti che percorrono il corpo sociale. Emergono di lì, per chi le vuole cogliere, domande che vanno ad interrogare la ricerca, colte talvolta prima dall'industria editoriale che non dagli addetti ai lavori. Oggi, una di queste riguarda la dimensione globale dell'approccio storico, anch'esso attualmente al centro, in forme molteplici, della storiografia. È una domanda che costringe a prendere in considerazione le nuove frontiere affrontate dalla "world" o "global history" e, al tempo stesso, a fare i conti con le forme storiche di costruzione e decostruzione delle identità, le contaminazioni e gli scambi tra le culture, le relazioni tra i sessi e i generi nel loro variare nello spazio e nel tempo. Certamente la presenza crescente nelle classi di alunni e alunne provenienti da altri mondi e da altre culture rappresenta, per così dire, la manifestazione incarnata delle nuove domande, ma esse riguardano una questione generale che esprimerei in questo modo: come sviluppare un'attitudine a pensare storicamente capace di aiutare a riflettere sulla collocazione di sé nello spazio e nel tempo, sulle diverse appartenenze, sul rapporto tra le singole traiettorie esistenziali e i processi sociali collettivi?

Ecco, io credo che questo sia l'orizzonte in cui si pone il problema di formazione storica nell'ambito di una Scuola destinata a creare figure professionali che si dovranno misurare, per un periodo non breve, con coloro che saranno gli abitanti di questo mondo e, dunque, con i soggetti dei suoi tanti, possibili futuri.

Tuttavia l'ottimismo che percorre la mia prima risposta alle questioni sollevate da Parisini sfuma rapidamente quando si considerino le condizioni istituzionali. La precarietà delle Ssis, la loro continua rimessa in discussione da parte dei vari governi che si sono succeduti ha contribuito non poco alla costruzione di quella "terra di nessuno" tra Università e scuola da più parti richiamata. In altre parole i rapporti che pure si sono istituiti tra ricerca, storiografia e insegnamento non sono stati oggetto di una discussione allargata, le esperienze, pure interessanti, non hanno trovato una sede per la loro sedimentazione. La frammentizzazione sembra essere la cifra dominante di questa vicenda, come pure il depotenziamento di energie, inevitabile conseguenza, delle continue "false notizie" legate alla sua definitiva conclusione. Non so prevedere quali scenari ci attenderanno nei prossimi anni, tuttavia forse non è troppo tardi per proporre – almeno a livello locale – un seminario di approfondimento preceduto da una breve indagine, i cui primi materiali potrebbero essere costituiti dagli interventi già pubblicati. Potrebbe questa essere l'approdo del dibattito avviatosi con la rivista per non lasciare solo ai futuri studiosi di storia della scuola e della formazione degli insegnanti (se mai qualcuno se ne interesserà) la ricostruzione e la riflessione su un momento senza dubbio significativo di questa stessa storia. Sono convinta che sia un atto di responsabilità da parte di chi ha investito tempo ed energie in questo progetto compiere anche lo sforzo di delinearne fisionomia e caratteristiche che via via ha assunto. Se poi ancora una volta saranno evidenti gli steccati tra scuola e Università e l'intreccio tra ricerca e insegnamento rimarrà ancorato soltanto all'esperienza individuale di chi ha avuto la ventura (o la sventura) di imbattersi nelle Ssis, anziché nei tradizionali e obsoleti concorsi, non si dovrà che prenderne atto. Ma farlo prima di averne verificato le diverse sfaccettature, le potenzialità individuate, le realizzazioni compiute sarebbe davvero in qualche misura ingiusto verso i tanti che sono stati coinvolti in questa esperienza ed anche superficiale e

sbrigativo da parte di chi, per scelta e professione, è chiamato a riflettere ed a interpretare situazioni, processi, tendenze.